

AFFRONTARE LA CRISI CON UN GREEN NEW DEAL

È NECESSARIO COGLIERE L'OPPORTUNITÀ DELLA CRISI ECONOMICA PER RESTITUIRE CREDIBILITÀ AI CONCETTI DI PROGRESSO, DI SVILUPPO E DI BENESSERE. SI PUÒ FARE MOLTO ANCHE NEL NOSTRO PAESE, COME DIMOSTRA IL LAVORO "UN GREEN NEW DEAL PER L'ITALIA" PRESENTATO AGLI STATI GENERALI DELLA GREEN ECONOMY (ECOMONDO 2013).

L'Italia deve fronteggiare, come altri paesi europei, non "la crisi" ma "le crisi": economica e finanziaria, sociale, ecologica e climatica. Quali sono i riferimenti/i contesti internazionali ed europei per superare le crisi in chiave "green"?

Nel 2009, a seguito della peggiore crisi finanziaria dal dopoguerra a oggi che ha innescato una recessione economica globale, nella quale siamo tutt'ora invischiati, il *Programma ambientale delle Nazioni Unite (Unep)* ha lanciato un'iniziativa globale per la *green economy* e una proposta di *Green new deal*, recuperando l'iniziativa roosweltiana, messa in atto negli Usa per uscire dalla "grande depressione" del 1929, e aggiornandola per tener conto delle criticità attuali, a cominciare dalla questione ambientale. Si tratta di un'innovazione sostanziale. Oggi più che mai cresce la convinzione che non si possa rilanciare un'economia "qualsiasi", cercando di rianimare dinamiche *business as usual*, in primo luogo perché questa economia non ha rispettato le promesse, sia in termini di progressivo miglioramento della vita delle persone, sia in termini di stabilità nel tempo. Viceversa, bisogna cogliere l'opportunità della crisi per restituire senso e credibilità ai concetti stessi di progresso e di sviluppo. Questo può essere fatto qualificando il tipo di economia da rilanciare che, secondo l'Unep, dovrà essere capace di garantire migliore benessere e maggiore equità riportando gli impatti sui sistemi ecologici all'interno dei parametri di sostenibilità, a cominciare dalle emissioni di carbonio. Sulla stessa strada si sono messi anche altri organismi di rilevanza internazionale, a cominciare dall'Ocse, con il programma per la *Green growth*, per arrivare al *World economic forum* che ha stimato in oltre 700 miliardi di dollari l'ammontare degli investimenti annui aggiuntivi necessari, da qui al 2020, per allineare il sistema economico mondiale a un percorso di decarbonizzazione.

L'Unione europea già da diversi anni ha attivato programmi orientati alla promozione di una *green economy*, nell'ambito della ricerca e dell'innovazione, della transizione energetica, della tutela della biodiversità, etc. Tuttavia, nonostante risultati positivi che hanno fatto ad esempio dell'Europa un leader mondiale nel campo delle fonti rinnovabili, non è stata in grado di cogliere pienamente l'opportunità della crisi, adottando una posizione difensiva, imperniata sulle politiche di austerità. Oggi, a mio avviso, questo atteggiamento dovrebbe e potrebbe essere rivisto, con l'Italia che potrebbe dare un contributo importante tramite la presidenza del prossimo semestre europeo.

Quali sono le potenzialità del nostro paese e quali i maggiori ostacoli per lo sviluppo della green economy?

L'Italia possiede una serie di caratteristiche che ne fanno uno dei paesi europei più vocati e con maggiori potenzialità di sviluppo della *green economy*. A cominciare, ad esempio, dal patrimonio riconosciuto di biodiversità, e alle – ancora in buona parte inesplorate – possibili sinergie con la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, certamente unico al mondo. Passando per un sistema agricolo fatto ancora in buona parte, anche se sempre meno, di piccole aziende legate al territorio e vocate a produzioni ad alta qualità ecologica, come testimonia il primato in Europa di aziende biologiche. Per arrivare a un contesto urbano articolato – anche se sempre più spesso "disarticolato" – attorno a centri storici e strutture insediative potenzialmente favorevoli a una modalità dell'abitare più sostenibile, orientata a città a misura d'uomo e della qualità della vita. Chiudendo con un sistema imprenditoriale, certamente in sofferenza, ma ancora potenzialmente capace di creatività e innovazione e con una storia

e un *know-how* alle spalle da preservare e rilanciare in chiave *green*.

A fronte di questi potenziali, che potrebbero fare della *green economy* una chiave di rilancio dell'economia e della competitività del paese, rendendolo protagonista di questo nuovo corso, permangono ostacoli di varia natura che, per brevità, mi limito a ricondurre a due categorie. Da un lato si tratta di elementi e blocchi trasversali, magari derivanti da un'azione di progressiva sedimentazione nel tempo, che incidono in negativo su qualsiasi tentativo di ripresa, anche delle forme produttive più tradizionali e meno orientate all'ecoinnovazione. Dall'altro lato ci sono aspetti riconducibili a un'inerzia generalizzata che si oppone al cambiamento, e che vede spesso i principali conservatorismi proprio nelle classi dirigenti, non solo del settore pubblico, ma anche, e in alcuni casi soprattutto, di quello privato, come dimostrano le prese di posizione di importanti organizzazioni di rappresentanza, a cominciare dalla stessa Confindustria, che a livello europeo spingono il nostro paese a schierarsi sovente con le posizioni dei paesi dell'ex blocco sovietico piuttosto che alle economie più avanzate e competitive del centro Europa.

Qual è l'esperienza degli Stati generali e del lavoro Un green new deal per l'Italia, gli obiettivi, i punti di forza e le criticità? E quali sono i settori prioritari di intervento che permetteranno di incidere sulle crisi italiane? Quali settori e quali ambiti normativi stanno già muovendo nella direzione giusta?

Con gli *Stati generali della green economy* l'Italia ha mostrato, ancora una volta, un grande potenziale in termini di creatività e di innovazione, dando vita a un importante processo partecipato, unico in Europa, che ha coinvolto esperti e rappresentanti delle imprese *green*, ma che è stato anche aperto a contributi



delle associazioni, delle amministrazioni pubbliche, dei cittadini, arrivando a coinvolgere in due anni oltre 4.000 *stakeholder*.

Dietro la spinta del *Consiglio nazionale della green economy*, composto da 66 organizzazioni di imprese legate a servizi e prodotti *green*, e dei ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico – fortemente coinvolti nelle politiche di promozione dell'ecoinnovazione nel settore produttivo – si è lavorato per due anni consecutivi a una piattaforma programmatica contenente obiettivi a medio/lungo termine e misure concrete, spesso a costo zero, per rilanciare la competitività del paese attraverso un percorso di *Green new deal*. Sono stati individuati dieci settori strategici, che non vogliono esaurire il campo di azione della *green economy*, che è un processo di innovazione generale dell'economia e non settoriale, ma focalizzare l'attività su quei comparti con elevato effetto leva, più in grado di altri di promuovere una transizione generalizzata. Questi sono:

- ecoinnovazione
- ecoefficienza, rinnovabilità dei materiali e riciclo dei rifiuti
- efficienza e risparmio energetico
- fonti energetiche rinnovabili
- servizi degli ecosistemi
- mobilità sostenibile
- filiere agricole di qualità ecologica
- finanza e credito sostenibili per una *green economy*
- Regioni ed enti locali per la *green economy*
- acque.

Per ogni settore strategico, attraverso l'attività dei gruppi di lavoro che hanno coinvolto 350 esperti, sono stati individuati i principali ostacoli e barriere, di tipo normativo, economico,

tecnologico, e proposta una serie di azioni concrete per rilanciare la competitività e sviluppare un sistema economico orientato alla *green economy*. In diversi settori sono attive, anche da diverso tempo, politiche favorevoli in questo senso, come nel caso dell'energia, ma ad esempio anche dell'agricoltura, della tutela della biodiversità, della mobilità sostenibile; tuttavia, si tratta spesso di iniziative frammentate e dall'impatto ridotto, che quasi mai sono sufficienti a fare quello scatto necessario a trasformare le politiche *green* in strumenti centrali per il rilancio dell'economia.

Le crisi mordono e il fattore tempo è sempre più determinante, ma quanto tempo abbiamo? Ci sono priorità più stringenti di altre? Dopo gli Stati generali 2013 e nel contesto politico attuale possiamo essere ottimisti per lo sviluppo delle azioni previste in "Un green new deal per l'Italia"? Siamo pronti per una "green growth"? E quali sono le prospettive di lavoro degli Stati generali per i prossimi anni?

Nell'evento del 2013, di fronte a oltre 2000 partecipanti e quasi 500 giornalisti – senza contare le persone che hanno seguito l'iniziativa in diretta *streaming*, fornendo stimoli anche in tempo reale al dibattito grazie agli strumenti di *social networking* – a partire dalle proposte dei gruppi di lavoro, il Consiglio nazionale ha elaborato un *Pacchetto di misure per un green new deal per l'Italia*: si tratta di una lista di interventi di stimolo che, senza aumentare il debito o la pressione fiscale, intendono creare nuovi investimenti in chiave *green* con effetti positivi sull'occupazione, a cominciare da quella giovanile, a breve o brevissimo termine. Questa è la testimonianza di quanto il Consiglio sia convinto che è necessario agire con forza e subito, non solo perché

bisogna dare risposta immediata alle tante persone che oggi sono colpite duramente dalle crisi, ma anche perché, come avvertiva Nicholas Stern nel noto rapporto presentato nel ormai lontano 2006 e ripreso negli ultimi anni dall'Ocse stessa, ogni ritardo nell'azione in favore di politiche orientate a una economia a basse emissioni di carbonio si traduce in un costo più alto che saremo costretti a pagare in futuro. Personalmente nella situazione attuale non mi sento di essere né ottimista né pessimista circa una possibile svolta *green* dell'Italia; ritengo piuttosto che sia necessario guardare alle cose con estremo realismo e pragmatismo.

In questo senso bisogna constatare come alcune delle proposte elaborate nell'ambito degli Stati generali della *green economy* siano state recepite, del tutto o in parte, da questo governo all'interno di atti normativi degli ultimi mesi.

Ma al tempo stesso non è possibile non notare come manchi ancora quella visione di fondo che elegga la *green economy* a fattore strategico per lo sviluppo economico nazionale. Ciò è dimostrato da alcune prese di posizione, decisamente di retroguardia, compiute ad esempio nel campo delle fonti rinnovabili. Quello che dovrebbe rappresentare un settore chiave per una strategia di *green economy* si vede oggi spesso osteggiato, considerato come un peso invece che un'opportunità, come dimostra il calo spaventoso degli investimenti – in parte ma non solo dovuto alla riduzione dei costi di produzione – registrato nel 2013: meno 73% rispetto al 2012, che non è solo un danno economico, ma prima di tutto occupazionale.

Per concludere, penso che questo nuovo anno di lavoro debba puntare a favorire una maggiore coerenza dell'azione di governo fortemente orientata al rilancio dell'economia e alla lotta alla disoccupazione nel quadro di una strategia di *green economy*. Per questo il tema scelto dal Consiglio per gli Stati generali del 2014, "imprese e lavori", mi pare particolarmente centrato.

Andrea Barbabella

Responsabile Energia e reporting
Fondazione per lo sviluppo sostenibile

Coordinatore del gruppo di lavoro Fonti energetiche rinnovabili
Stati generali della *green economy*

Intervista a cura di Daniela Raffaelli,
Ecoscienza, Arpa Emilia-Romagna